

Ai miei insegnanti

Il tempo scorre e ci sono delle tipicità che lo rammentano con forza nella vita di ognuno di noi. La sig.ra Michela non c'è più al mio fianco, curava le mie comunicazioni con voi (sapeva il numero progressivo delle mie circolari), è un indicatore del tempo passa. Ma visto che ho ricordato la sig. Michela è giusto ricordare, anche se molti di voi sono di “un'altra storia”, il sig. Egidio, sig Carlo, sig. Marta, sig. Maria Pia.

Quindi non so dare un numero a questa circolare. Ma è una circolare atipica, non per tutti, ma per molti di voi (ho avuto qualche invito a produrre nuove circolari pedagogiche, metto le mani avanti: non si dovrebbe mai tornare sul luogo del delitto). La presente, quindi, Ha la pretesa di essere una circolare pedagogica. Racconto, come potreste benissimo farlo voi, delle idee sulla nostra organizzazione, sul nostro modo di far scuola, sapendo che ciò che descrivo è il “mio percepito” e non la realtà. Penso, in primis, che siamo cresciuti molto e che molti di voi potrebbero scrivere circolari pedagogiche migliori e più aggiornate delle mie, anzi, perché non lo fate?

Ciò detto, in punta dei piedi, ecco delle riflessioni che decido di non tenere dentro la mia testa ma offrirle alla vostra critica intelligenza.

Una premessa:

nessuno è costretto a leggere la presente circolare (ora conoscete l'argomento, potete sospendere la lettura), non solo, nessuno e tutti dovremmo sentirci chiamati in causa. È uno strumento per pensare, convinto, come sono, che ogni organizzazione ha bisogno soprattutto di “pensarsi” e di creare pensieri e suggestioni, nonché delle tradizioni che rendono le organizzazioni uniche e che scatenano sentimenti d'appartenenza.

Comincio con una poesia che mi è stata donata durante i viaggi per la nostra Italia realizzati per spiegare le nuove Indicazioni per il curriculum.

Io sono un filo d'erba

Un filo d'erba che trema

La mia Patria è

Dove l'erba trema

Un alito può trapiantare

Il mio seme

Lontano

(Rocco Scotellaro)

Mi intriga questa poesia che leggo come metafora del nostro lavoro: noi fili d'erba tremanti che vibrano grazie al loro speciale mestiere di “uomini” di scuola, fili d'erba che si piegano e fanno piegare gli altri, disperdendo, grazie alla loro abilità d'insegnare, tanti semi che cresceranno e se ne andranno lontano da noi e che forse non vedremo più.

Filo d'erba: debole, a volte solo, anche se vive in un prato; forte e indistruttibile quando s' intreccia con altri fili d'erba.

Non è da tutti arrivare ad avere la forza e la potenzialità del filo d'erba. C'è un gran lavoro da fare per essere, o meglio, per diventare un filo d'erba, un lavoro costante sulla propria personalità e sulla propria professionalità.

Insegnare è una professione difficile e **non adatta a tutti**. O meglio: non tutti riescono, senza impegno e un tantino di costante sofferenza, ad imparare ad educare.

Possiamo rintracciare e tracciare, con un sano pizzico di onnipotenza, delle “strade” che ci aiutino a diventare fili d'erba? Ho delle ipotesi e poche certezze che vorrei condividere. Come ho già

accennato, nei miei tour per l'Italia, le persone che mi ascoltano mi valorizzano più del dovuto e capita spesso che mi regalino dei loro testi, degli articoli o dei pensieri scritti da loro. Leggo sempre tutto, fosse solo per ringraziarli indirettamente di aver avuto la pazienza di ascoltare le mie "fesserie". Ultimamente un preside mi chiese di leggere un suo scritto di tanti anni fa chiedendo un parere sull'attualità dei suoi pensieri. Dai suoi scritti traggono questa sua citazione:

"Il più antico ricordo che ho di me è una fotografia che non c'è più: eravamo mia mamma Annetta sui 30 anni, mio fratello Aldo di circa 4 anni ed io di, forse, 2 anni, poco lontano da casa a Monte Olimpo. Tutti guardavamo verso la Svizzera da dove mio padre non poteva venire perché c'era la guerra. La mamma ci teneva per mano uno di qua e l'altro di là, anch'io guardavo la Svizzera anche se da quella piccola statura non vedevo quasi niente, si capiva che mi fidavo: quello che vedeva la mamma da lassù andava bene anche per me (tratto da Marcello Piccardo, Storie di bambino a Monte Olimpo, Como, 1996.)"

Forse è questa la prima qualità per diventare "fili d'erba": conquistare la fiducia dei nostri allievi, avere i loro occhi senza usare ricatti (voto) minacce (lo dico a mamma e papà), senza mai urlare per imporre a loro la nostra presenza. Non sono gli allievi che si devono alzare alla nostra altezza, siamo noi che dobbiamo abbassarci fino ad "agganciare" i loro occhi per poi salire insieme. Non è un'operazione facile: ci viene spontaneo restare in piedi, forti proprio della nostra altezza rispetto a loro. Dalla nostra "altezza": noi sappiamo già cantare, loro no; noi, magari a modo nostro e "naso metricamente" (ma non ce ne accorgiamo), conosciamo la storia, loro no; così pure padroneggiamo le sequenze temporali, loro no; noi sappiamo muoverci nella geografia di un territorio, loro no; noi conosciamo le frazioni, loro no; noi, nel bene e nel male, sappiamo frequentare e dare un senso alle emozioni, loro no. Anzi, a volte, sono spaventati dall'irrompere delle emozioni, nessuno ha insegnato loro a rielaborarle anche perché, a quell'età, ci raccontano gli esperti di settore, non si elaborano molto, le emozioni, con le parole ma molto con le azioni: giocare con un amico, camminare insieme stringendosi la mano, con un canto "gridato" insieme, con una recita per farsi apprezzare da mamma e papà, con una gita scolastica, con un laboratorio dove si accorgono che qualcosa sanno fare.

È fatica **ABBASSARSI AI LORO OCCHI**, non ce lo insegnano né alle scuole superiori, né all'università. È facile perderli quando, dopo aver agganciati i loro occhi, si comincia a salire insieme. Basta uno "strappo cognitivo" (si abbandona troppo presto "l'esperienziale" per salire in "cattedra" – ci offre tanta sicurezza!!!- Per teorizzare l'argomento, si abbandona precocemente l'esperienza a favore dello studio mnemonico) oppure si produce uno strappo affettivo (si giudica, lo si ferisce con stigmate a volte perenni – tu non capisci niente, sei stupido- ecc.).

Rischiamo continuamente di perdere i loro occhi, li condanniamo a vedere il mondo da soli con i loro occhi non ancora formati poiché noi siamo già in alto. Quando abbiamo perso i loro occhi diventano improvvisamente: "inadeguati allo studio, giocano sempre", iniziano ad avere tutte le difficoltà possibili, ecco apparire il primo giudizio: sono svogliati. Forse mi capite meglio se fate mente locale a dei comportamenti che a volte assumo con voi, o avete visto che io assumo con dei vostri colleghi. Mi avete visto quando perdo la pazienza e allora mi rivolgo a voi, molte volte, con durezza calcolata, dicendo: "Non capisci niente, non ci arrivi culturalmente". Metto sempre in conto

"abbiamo ancora l'abitudine ereditata da un'epoca passata, all'idea di scindere testa e cuore, il pensare e il sentire o, come tale distinzione altrimenti può essere definita, di consolidarli alla stregua di essenze di due specie diverse, indipendenti e reciprocamente indifferenti; l'influsso dell'insegnamento sul carattere appare di conseguenza distante e accidentale. Ma lo spirito umano, che è uno, non ospita in sé di fatto due nature." Lo diceva duecento anni fa Georg Wilhelm Friedrich Hegel Rettore al tempo di un ginnasio.

che per un “tot” di tempo vi allontanerete da me, mi sentite lontano, vi appigliate al giudizio che ho dato e che a volte scelgo con molta accuratezza, proprio per essere efficace, evitando accuratamente, in tal modo, di rivedere la vostra posizione che ha determinato la mia reazione. A volte mi è capitato che qualche insegnante, nei confronti di alcuni colleghi o un collega l’abbia fatta così grossa che ho dovuto giudicarlo duramente così se la sarebbe presa con me e non con il collega. Ma con voi, siete adulti, posso farlo. O no?

Pensate: quando, da adulti siamo giudicati, abbiamo delle reazioni scomposte e poco razionali, e i bambini?

Come rispondono Scuole di pensiero alla seguente domanda: chi è la persona che abbiamo davanti a noi? In un modo semplice ma disarmante: “È sempre una reazione al mio comportamento”.

Terribile se ci pensiamo bene. Il bambino sarà sempre una reazione al vostro comportamento, al vostro stile d’insegnamento, ai vostri giudizi, alle vostre parole, all’affettività o la non affettività che mettete in campo. Così come voi sarete sempre una reazione al mio comportamento.

Noi adulti, che dovremmo avere un po’ d’esperienza nel trattare le emozioni, molte volte, in contesti organizzativi non lo sappiamo fare, non sappiamo né leggerle, né darne un senso, ma pretendiamo che i nostri alunni abbiano innate le capacità di trattare da soli ogni loro emozione. Pensiamoci.....

Perché dovrebbero essere in grado di elaborare le nostre svalutazioni, le nostre azioni abitudinarie (io sono fatto così, da sempre insegno così, ma loro lo sanno che, nonostante tutto, voglio a loro bene).

Quando mi chiamano nelle classi (*e mi piace molto che gli insegnanti costruiscano tra me, direttore didattico, e gli alunni un rapporto affettivo. C’è un motivo. Si veicola così un messaggio educativo: nel mondo dei grandi ci sono i ruoli, c’è bisogno di rispetto, ma anche chi ha dei ruoli sono persone alle quali ci si può rivolgere con fiducia e, pur nel rispetto dei ruoli, si può avere o sviluppare amicizia. Ci sono dei plessi dove quando arrivo c’è un urlo di gioia e questo lo devo a quei bravi insegnanti che, anche nella mia assenza, mi utilizzano a scopo educativo. Che poi io uso tali indizzi come cartina di tornasole dei rapporti che gli insegnanti hanno con me*) per apprezzare un lavoro o per riprendere il comportamento della classe o di un alunno, mi stampo bene in mente che ci sarà una precisa reazione emotiva al mio comportamento. Succede, nelle situazioni che necessitano di un rimprovero, che devo esercitare un ruolo che è la metafora delle regole che un giorno il cittadino dovrà rispettare e, in caso di trasgressione, prendersi la piena responsabilità. In tali situazioni comincio a sgridarli, puntando sul mio ruolo, che, in precedenza, e non in quel momento, l’insegnante aveva ben fatto conoscere alla classe, riprendo l’alunno/i sui fatti, sulle azioni reali che hanno compiuto, li fulmino con gli occhi, a volte li minaccio con un dito. Ciò fatto, pur restando nel ruolo, gli tendo una mano, mi avvicino anche fisicamente a lui, cambio registro della comunicazione, attivo comportamenti non verbali (gli stringo la mano, una carezza, un bacio), oppure se ipotizzo che l’alunno/a ha bisogno di un segnale forte di disapprovazione, sottolineo la gravità di quanto commesso e mi allontano mantenendo freddezza. Quando ciò succede raccomando l’insegnante di mostrare affetto e vicinanza all’alunno da me sgridato, gli raccomando di stargli vicino fisicamente e di rispiegare con altre parole e con un altro atteggiamento il mio intervento.

Ma torniamo al filo d’erba, esso si muove grazie al vento. Fuori dalla metafora credo di poter identificare come “vento” i nostri metodi d’insegnamento; insegnare oralmente, senza attivare laboratori, oppure, chiedere prestazioni stereotipate e derivanti da come, a nostra volta, ci è stato insegnato, senza offrire la possibilità agli alunni di esprimersi con altri linguaggi (teatro, danza, musica, Canto, linguaggi informatici), significa rifugiarsi sulle certezze del vecchio modo di far scuola, buono per allora, ma con grossi limiti per i giovani d’oggi, con il conseguente rischio di annoiarli, di ottenere la loro attenzione puntando solo sul “dover essere” bravi e “composti”.

I ragazzi vedono attraverso i nostri occhi, tendenzialmente si fidano dei nostri occhi, a noi la fatica di contrastare le rughe che nel tempo fanno apparire stanchi e poco vivaci i nostri occhi. C'è una semplice ricetta contro le "rughe": accettare il cambiamento, non essere sempre uguali a se stessi, imparare ciò che piace agli alunni, il loro linguaggio. L'obiettivo rimane quello della nostra vecchia maestra/o (se è stata un buon maestro/a): catturare i loro occhi e insieme "alzarsi" verso nuovi apprendimenti, puntando sulle loro potenzialità e non sulle loro carenze e sulle nostre predisposizioni per questo o l'altro metodo.

Perché siamo costretti a conquistare la loro fiducia prima di insegnare qualsiasi altra cosa? Il motivo è semplice: ben presto dovranno affrontare e vivere le contraddizioni del mondo. È l'educazione, la quale scatta e s'incarna quando scatta la fiducia tra insegnante e allievo, che deve saper dare le "chiavi" "per tener insieme le contraddizioni, senza destrutturare l'individuo: vita-morte; sofferenza – gioia; persona – gruppo; società – individuo; staticità – cambiamento; pausa – azione; amore-odio.

Tenere insieme i contrasti nella nostra vita non è facile come non è facile tenere insieme il bianco e il nero; lo scuro e il chiaro, l'opaco e il trasparente. Nel nostro mondo occorre imparare a tenere insieme gli opposti e l'educazione è l'unico aiuto. Mi rendo conto di affrontare un tema complesso con una spiegazione inadeguata e superficiale. Chiedo aiuto per spiegare il concetto a un poeta che ho scoperto da poco, un poeta del sud, morto giovanissimo: Rocco Scotellaro.

"quando è inverno si para la tagliola, e si attendono i gridi dei fringuelli.

La maestra, ai bambini della scuola, legge un verso d'amore per gli uccellini.

Mi piacciono i versi e la tagliola."

(R. Scotellaro, è fatto giorno, Mondatori)

Pensate quanto sia difficile per noi adulti tenere insieme "tagliola e uccellini" e dobbiamo anche insegnarlo!!!!!!!!!!!!

Quando in un plesso si ha la polarizzazione in due gruppi succede che un giorno uno sia "tagliola" e l'altro "uccellino" e il giorno dopo o la settimana o mese successivo, le parti s'invertono.

La mia abilità, se mai ci fosse, è quella di tenervi insieme, senza giudicarvi ma continuamente valutandovi (riconoscendo quando diventate tagliole e quando uccellini) e a volte devo saper essere solo per aiutare sia l'uccellino che la tagliola, senza essere prigioniero né dell'uno né dell'altro.(per i "ciechi" divento allora inaffidabile)

Anche qui da noi, al Terzo, vorremmo aver tutto chiaro, vorremmo che tutti la pensassero allo stesso modo. È un'illusione e dal mio punto di vista una gran noia.

Per me la bellezza, la bravura non è convincervi ad avere la stessa idea, ma tenervi insieme nella diversità.

Mi lascia sempre perplesso e mi disilludo rispetto alle Vostre potenzialità, quando vi sento amiche e vicine se mi sentite dire o sostenere posizioni da voi condivise, per allontanarvi subito se divergono o scelgo altre posizioni, se mi vedete più vicino a un collega che sentite nemico.

Quante volte ho sentito sulla pelle la vostra inimicizia solo per aver sostenuto idee o posizioni diverse, quante volte da amico sono diventato manipolatore, inaffidabile, contraddittorio, persona che usa e poi butta via, insomma improvvisamente divento persona dalla quale non fidarsi solo per aver sposato l'idea di qualche altro gruppo o collega.

Io sto sempre e solo dalla parte di bambini e delle bambine.

Chi condivide l'idea mi segua e io seguo Lei/Lui.

Insisto: occorre saper tenere insieme tagliole ed uccellini.

Puoi dire di conoscere una persona solo dopo che hai camminato nei suoi mocassini per tre lune, così dicevano gli indiani d'America

Saper restare uniti nella diversità fa grande un Plesso, un Circolo. Abbiamo bisogno di orgoglio professionale basato su “arrosto” ben cucinato e poco fumo. Ed è arduo trovare progetti da condividere (Bahia), feste del Circolo ed altro.

Dietro l’angolo c’è la solitudine, non solo professionale, ma anche personale.

La debolezza del nostro mondo mi è parsa chiara e drammatica leggendo il libro di Marco Imarisio “ mal di scuola” ed. Bur (non ve lo regalo: rischia di favorire la depressione).

Tra i tanti aneddoti usati per descrivere il nostro mondo ne riporto alcuni:

- “ Dio non ha mai creato nulla di inutile, ma con le mosche e gli insegnanti (io direi che ci stanno bene anche Dirigenti scolastici) ci è andato molto vicino (scritta anonima sui muri di una scuola)
- Nel libro la scuola è descritta come un” canarino nella miniera”, rimandando al vecchio espediente dei minatori

Contro queste descrizioni di scuola dobbiamo avere più compattezza, dobbiamo riuscire ad abbandonare i giudizi, smettiamola di giudicare i colleghi, il direttore, gli alunni. Sposiamo definitivamente la valutazione abbandonando il giudizio. Chi giudica i colleghi e la nostra scuola, con l’aggravante di farlo all’esterno della scuola, con i genitori (“tanto sono miei amici”), fa danni, danni e danni. Chi vuol praticare lo sport del pettegolezzo lo faccia: [trasferendosi altrove](#).

“Fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce”

Mi riconosco un difetto: aver la puzza sotto il naso davanti all’ignoranza e alla subcultura della chiacchiera, mi piace quando vedo o ascolto dai miei insegnanti elaborate e raffinate considerazioni rispetto a fatti e problemi. Al terzo circolo nessuna informazione viene nascosta, tutto si tratta alla luce del sole, abbiamo quindi il dovere di ragionare “alto” con spessore e consapevolezza del dover tener unito il bianco ed il nero.

Nel nostro Circolo tutto deve tendere alla trasparenza, alla condivisione, al dialogo, alla giustizia, al dissenso costruttivo.

Per tale motivo è tipico di inciviltà e sub cultura pettegola e inutile quella di parlare con ambienti estranei, dei nostri o vostri problemi professionali.

Non voglio colpire nessuno con le mie parole, voglio solo condividere e stigmatizzare con voi i comportamenti che ci danneggiano, distruggono la nostra unità e la serenità del far scuola.

Dopo una lunga deviazione dal “prato dei fili d’erba” torniamo ad occuparci delle nostre vere preoccupazioni e dei nostri veri problemi.

Forse occorre riflettere sui linguaggi che noi adoperiamo nel far scuola.

Nel “villaggio globale” dove viviamo, è in atto una trasformazione radicale delle gerarchie tradizionali rispetto ai linguaggi. Con l’irrompere dei media, tutto sommato, siamo ritornati a linguaggi primordiali: l’orale e l’iconografico. Da qui discendono le difficoltà riferite alle abilità di scrittura e di lettura. Anzi, tali abilità e poi tali attività, diventano veri e propri problemi uniti ad altri, come ad esempio, l’incapacità di calcolo orale.

Nelle nostre scuole va recuperato, sin dalle prime classi, il gusto della lettura, della poesia, del dettato, dei giochi che aiutano a sviluppare abilità di calcolo mentale, curare la memoria con esercizi di memorizzazione. A Queste lacune, riscontrabili facilmente nelle nostre aule ,si aggiunge lo sfondo sociale degradato e cambiato: si è passati dall’etica del gruppo, all’individualismo esasperato, all’omologazione, alla clonazione.

L’etica di gruppo di origine contadina ed operaia era caratterizzata da una forte e salda gerarchizzazione dei valori, tutto ciò supportato da un ambiente geografico preciso: il “vicinato”, il “maso”, la “ cascina”, la “corte”, la contrada, il “patronato”.

Oggi si abita in un palazzo dove “ abitiamo nello stesso palazzo ma non ci conosciamo”. Nei nostri giorni moderni c'è scarsa traccia di una geografia che favorisca il gruppo.

Sicuramente è rimasta la scuola dove non è possibile ACCETTARE che i bambini tra di loro, gli insegnanti tra loro, possano dire “frequentiamo la stessa scuola ma non ci conosciamo tra noi” (forse ora è più chiaro perché insisto ad organizzare la festa di Circolo e mi piacerebbe che spontaneamente i vari plessi si mescolassero tra di loro).

Tra le molte esigenze dei nostri ragazzi credo che se ne debba sottolineare una in particolare: essere aiutati nell'accettare il cambiamento, o meglio, hanno bisogno di essere educati al cambiamento.

Molti di loro dovranno accettare serenamente di cambiare più volte lavoro nella vita adulta, dovranno reinventare la loro vita, cambiare città, cambiare le relazioni, cambiare stili di vita.

Ma noi adulti come facciamo ad insegnare tutto questo quando restiamo sempre identici a noi stessi? Come è possibile sentire ancora per i nostri corridoi “ Io da sempre la penso così e non cambierò idea” .

Vi faccio un esempio. Noi siamo stati, credo, i primi in Italia a creare lo staff dei capigruppo, ma voi non lo

sapete o non ve lo ricordate che guerra da parte di alcuni io ho subito quando ho lanciato l'idea e ho portato i capigruppo in una tre giorni residenziale a Farra di Soligo alla casa Enam. **Guardate che le buone idee non vengono mai valorizzate ma ostacolate e affogate se possibile**, Perché? Perché le buone idee provocano cambiamento, fanno, come si dice in gergo, “muovere il sedere”, la buona idea rompe i privilegi ecc.

Scegliere una strada non significa aver scelto la strada giusta, significa prendersi delle responsabilità. Chi decide, sia esso un collega, sia un capogruppo, sia il direttore, sia una funzione strumentale, sia una R.S.U. si prende delle responsabilità che gli altri non si prendono e quindi un minimo di vicinanza, di aiuto e consenso critico va dato.

Di certo non possiamo educare al cambiamento, alla cittadinanza se noi non pratichiamo il cambiamento e la correttezza di rapporto con chi decide e si prende responsabilità.

Altro scenario.

Le vittorie, in campo lavorativo, sono realizzate in gruppo. I plessi che funzionano, prima di tutto, hanno creato gruppo. Abbiamo bisogno degli altri, non possiamo pensate di essere i nuovi tuttologi per i nostri alunni, c'è bisogno di aprire le classi di sviluppare il potere di ogni insegnante e per “potere” intendo capacità di esprimersi nelle proprie potenzialità. Nelle nostre scuole deve essere più presente una didattica basata sull'esperienza e meno sull' orare. Per attivare tali didattiche dobbiamo insistere nel rendere più utile all'apprendimento i laboratori teatrali, musicali, dell'immagine, informatici. Su tali proposte i bambini sono prontissimi ad aderire, noi, spesso, non gli accontentiamo perché siamo in difficoltà: sono più bravi di noi nel computer, per esempio, ma non si tratta di arrivare ad avere la stessa abilità che hanno loro nel trattare e maneggiare l'informatica per portarli in un laboratorio, si tratta di mettere i nostri contenuti, il nostro saper del mondo ad una “altezza” dove loro (i bambini) possono manipolare tale sapere con nuovi strumenti, a noi poco conosciuti. Vale la pena ricordare la Montessori: “ Tutto deve essere all'altezza del bambino affinché lui trasformi il materiale e i dati”.

Il nostro linguaggio di educatori, le nostre proposte didattiche, i nostri laboratori devono avvicinarsi alle potenzialità dei nostri alunni che sono influenzate dall'ambiente culturale e quindi dalla manipolazione delle tecnologie: **noi siamo i figli di penna e carta, loro sono figli delle tastiere.**

Accorgiamocene, per favore, prima che sia troppo tardi. Mi vengono spontaneamente alla mente le ammonizioni di Gardner: non dobbiamo trasformare l'insegnamento in addestramento, attenzione al

Ogni tanto, quando occorre,
per cambiare è necessario
saper

**SOLCARE IL MARE
ALL'INSAPUTA DEL
CIELO**

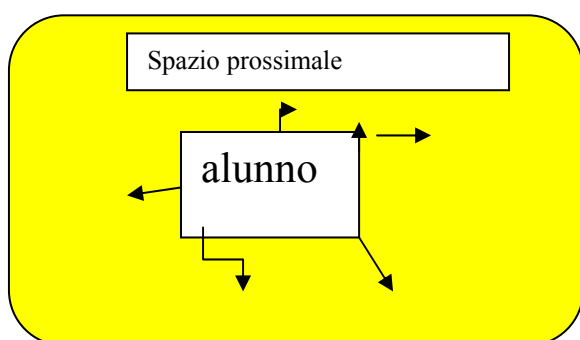
(anonimo)

disciplinarismo stretto e spinto, all'exasperazione disciplinare. I bambini hanno bisogno di approcci multidisciplinari.

Insomma, pur rispettando e riconoscendo l'ampio valore del pensiero di Piaget, mi ritrovo e credo più consono ai nostri tempi e per i nostri bambini, il pensiero di **Vygotskij**.

Mi scuso per la pedanteria ma serve per farmi capire. Per il Piaget il Bambino progredisce per stadi, quindi su una linea (ovvio che il Piaget prevede anche regressioni e periodi di stasi, ma la sua teoria è legata ad uno sviluppo stadiale su linea). **Vygotskij invece parla e sviluppa il concetto di “sviluppo prossimale”** Un concetto ben diverso per cui noi dovremmo vedere in quale direzione si sviluppa l'“apprendimento prossimale” del bambino. Forse se lo rappresento graficamente si comprende meglio.

È vivere il mestiere che vorrei insegnare
Di Jean Jacques Rousseau,
Lettere sulla botanica



L'alunno sviluppa le sue conoscenze all'interno di un suo “campo prossimale” e quindi prende delle direzioni diversificate, occorre quindi essere pronti percorrere le direzioni prese dai ragazzi a seconda delle loro inclinazioni o potenzialità.

Non so quanto vi potranno essere utili queste mie banali indicazioni pedagogiche, certamente è solo un gesto d'amore nei vostri confronti. Lo facevo tanti anni fa, qualcuno si ricorderà della mia circolare scritta aspettando il treno a Salerno, questa la scrivo nel viaggio tra Bari e Benevento nel comodo eurostar e utilizzo alcune idee che hanno infervorato la platea di 300 insegnanti che mi hanno ascoltato a Bari (tra di loro c'era una supplente che per qualche anno ha insegnato al Quartiere. Era tutta fiera di aver insegnato da noi), mi son detto, perché non le scrivo anche per i miei insegnanti? Certamente lo scrivere fa perdere l'emotività che offre il linguaggio del conferenziere ma sono più meditate.

Finivo la relazione indicando, delle controindicazioni al mestiere di insegnante che sotto ripropongo:

- Quegli insegnanti che **non hanno dubbi** appartengono ad una categoria che è giusto prendano un altro indirizzo, emigrino verso altri mestieri, sicuramente più re numerativi e redditizi
- Quelli che “un conto è la scuola, altro è la vita” sono votati alla schizofrenia o, per sopravvivere a scuola, **all'anoressia affettiva**.
- Quelli che per i loro alunni fanno valere il motto “ apprendere fa rima sempre e solo con la sofferenza” . **Potrebbero arruolarsi in un esercito di mercenari**. La fatica fa parte della vita e l'alunno deve conoscerla, la sofferenza fa parte della vita ma bisogna aiutare l'alunno a non vivere, gli anni scolastici, come fosse in un tunnel della sofferenza senza fine. La scuola è fatta soprattutto di gioia di benessere che aiuta a capire che superata la fatica e dopo una certa sofferenza arriva l'arcobaleno. Guai ad offendere con parole e gesti i nostri alunni,

guai umiliarli. Chi fa questo nasconde e cura il suo sadismo che è il frutto di una vità che non ha realizzato il “desiderio d’ importanza” (Vedi Lady Smith).

- Quelli che dicono “il mio alunno, la mia disciplina, la mia classe” e non sanno lavorare in gruppo ed escludono gli altri (supplente, insegnante di sostegno, di religione, di seconda lingua). Devono cambiare mestiere: **ritirarsi in un eremo** poiché non c’è ambiente lavorativo che oggi possa svilupparsi senza il gruppo. È fatica lavorare insieme, guai a far della mistica sul gruppo: pensate a quante energie per mantenere il gruppo famiglia!! Ma se non si sentono i colleghi come facenti parti della stessa squadra, per sconfiggerli, cercheremo alleati esterni.
- Quelli che dicono” Si potrebbe fare, ma le strutture sono inadeguate, non ci sono i mezzi”. Questi insegnanti **coprono la loro pigrizia**, la non volontà di essere aperti al cambiamento, diventano pesi morti per l’organizzazione perché non pensano alle soluzioni del problema ma tendono a salvaguardare lo status quo.

Sapete perché gli insegnanti si stressano?

Perché rinunciano ad abbassarsi e guardare negli occhi i bambini, perché non vivono la diversità del loro collega come risorsa, perché non voglio cambiare atteggiamenti e stili d’ insegnamento. C’è poi un consiglio sempre utile da tenere a mente del filosofo Friederick George un ebreo-tedesco-americano:

“non bisogna prendere troppo sul serio se stessi, ma molto sul serio quello che si fa”.

Vi lascio con una poesia, parla di figli ed è una buona metafora per leggere il nostro rapporto con i nostri alunni

I figli sono come gli aquiloni,

passi la vita a cercare di farli alzare da terra.

Corri e corri con loro

fino a restare tutti e due senza fiato...

Come gli aquiloni, essi finiscono a terra...

e tu rappezzi e conforti, aggiusti e insegni.

Li vedi sollevarsi nel vento e li rassicuri

che presto impareranno a volare.

Infine sono in aria:

gli ci vuole più spago e tu seguiti a darne.

E a ogni metro di corda

che sfugge dalla tua mano

il cuore ti si riempie di gioia

e di tristezza insieme.

Giorno dopo giorno

l'aquilone si allontana sempre più

e tu senti che non passerà molto tempo

prima che quella bella creatura

spezzi il filo che vi unisce e si innalzi,

come è giusto che sia, libera e sola.

Allora soltanto saprai

di avere assolto il tuo compito.

Erna Bombeck

Con affetto il direttore didattico